

La Claretta del XIV Secolo si chiamava Margherita

FRA DOLCINO e la sua bella furono arsi a Vercelli

(Continuazione - v. numero precedente)

Il 10 marzo del 1306 Margherita giunge con Dolcino e circa 2000 seguaci (cacciati dalla Valsesia più dagli abitanti della zona che dall'esercito alleato) sul monte Zebello nei pressi di Trivero, monte che subito iniziano a fortificare. La mancanza di viveri costringe sovente gli eretici a compiere scorrerie nelle campagne e nei villaggi vicini e Trivero, sin dal giorno successivo all'arrivo di Margherita e Dolcino a monte Zebello, subisce la più spietata incursione.

La posizione degli eretici trincerati sul monte si fa però ogni giorno più critica in quanto le truppe alleate possono, con facilità, intercettare i rifornimenti agli assediati oramai ridotti ad occupare il cucuzzolo del Zebello. Privazioni di ogni genere, intemperie e fame non riescono però a piegare Margherita, che resta a fianco del suo uomo con lui dividendo rischi e pericoli. Non è più la « dolce Margherita » di un tempo, ma una donna rude e risoluta a tutto che sotto leggiadre sembianze cela un animo virile e crudele.

Mentre i seguaci di Dolcino si assottigliano di numero per le morti in combattimento, per la fame e per le malattie, l'esercito alleato si fa sempre più numeroso ed alla Lega aderiscono il Vescovo di Pavia, il Monastero di Mulleggio — in quel tempo assai ricco — e genti che — come scrive il Muratori — « etiam de remotis partibus venerant ».

L'inverno 1306-1307 fu, per i dolciniani, un inverno terribile, un inverno di morte. Sprovvisi di indumenti adatti, rifugiati in caverne o sotto tende improvvisate, senza mezzi di riscaldamento, con cibo limitatissimo (dicesi che si cibassero persino di topi e delle carogne di animali abbandonati), Margherita, Dolcino ed i loro seguaci giunsero al marzo del 1307 in condizioni veramente pietose.

Oramai per l'eresia ed i suoi fidi non esistono più vie di scampo e di ciò sono pienamente a conoscenza gli alleati più che mai forti e bene equipaggiati. La mattina del 23 marzo 1307 — giovedì Santo di quell'anno — le truppe alleate muovono all'assalto delle fortificazioni dolciniane e la battaglia si protrae cruenta sino al tramonto. Oltre 1500 eretici giacciono

sul campo di battaglia quando l'esercito alleato riesce ad infrangere le difese nemiche.

Gli eretici, senza distinzione di sesso e di età, vengono trucidati e Margherita, Dolcino e Cattaneo — rifugiatisi in una specie di angolo formato da due macigni — nonostante la loro strenua difesa, catturati, sanguinanti e sfiniti, dallo stesso Vescovo Raineri che li fa incatenare e condurre al suo campo militare di Trivero. (Lo storico Tolomeo da Lucca scrive che Dolcino fu catturato dai crociati nel giorno di « giovedì santo » perchè « peccò contro il Corpo del Signore » in quanto i dolciniani disprezzavano il Sacramento dell'Eucaristia.

I tre prigionieri il giorno successivo vennero trasportati in catene a Biella ed il Sabato Santo, giunti a Vercelli, cacciati nelle prigioni della torre del Castello con mani, piedi e collo legati da pesanti catene (« cum fortibus compedibus in pedibus manibus et collo ipsorum positus ») non prima di avere dato « triste spettacolo » di se stessi per ogni borgo ed ogni villaggio per cui transitarono.

Catturati o sterminati i dolciniani, vennero inviati corrieri urgenti a Papa Clemente V che, in data 3 aprile 1307, spediva una lettera al Vescovo Raineri con la quale si congratulava con gli artefici della vittoria ed ordinava che i catturati dovessero pagare il fio delle malefatte nei luoghi stessi che erano stati teatro delle loro gesta. Sugeriva inoltre di non consegnare i prigionieri alla Inquisizione affinché il castigo non avesse il carattere di vendetta, ma bensì al giudizio civile in modo che la punizione assumesse l'aspetto di un'opera di ordinaria giustizia, di naturale legalità « quali perturbatori di popoli e di Governi ».

Margherita, Dolcino ed il Cattaneo giacquero in catene nelle tette prigioni del Castello di Vercelli dal 25 marzo al 1. giugno 1307, giorno in cui venne eseguita a Vercelli, per i primi due la condanna a morte e per il terzo il suo trasferimento a Biella. « Ottenuto il verdetto papale — scrive don Girolamo Moglia nelle sue « Memorie sul Borgo di Gattinara » — si radunò a Vercelli, in una sala del convento di S. Andrea, un gran Consiglio a cui intervennero l'Inquisitore P. M. Emanuele Testa, novarese, con i suoi addetti, prelati, monaci, cittadini e capitani dell'esercito.

Constatata la presenza degli invitati al Con-